

IL CICERONE

ROMA FUORI LEGGE

MACERIE E PIANI REGOLATORI

DI ANTONIO CEDERNA

ROMA fuori legge", così si intitolava l'articolo in cui, mesi fa ("Il Mondo", 2 settembre), abbiamo parlato per l'ultima volta del siluramento del nuovo piano regolatore di Roma, da parte della maggioranza clericofascista capitolina: Roma fuori legge, cioè senza piano regolatore a dispetto di tutte le scadenze stabilite. Roma abbandonata come una carogna all'appello dei padroni della città. Oggi si annuncia come imminente la discussione conclusiva, in Consiglio Comunale, su quella che sarà la sorte urbanistica di Roma; ma gli anni inutilmente perduti e le disposizioni permanenti delle forze politiche ed economiche che finora hanno sempre e con successo sabotato ogni proposta ragionevole di pianificazione, ci assicurano che, se anche Roma avrà, una volta o l'altra, qualcosa che si chiamerà "piano regolatore", non si tratterà che di una sanatoria e quindi di un'aggravamento della disastrosa situazione attuale, maturata e marcita e diventata cronica a vantaggio dei pochi e in danno della collettività.

Il nuovo piano regolatore di Roma doveva essere pronto entro il 31 agosto 1956, poi venne concessa una proroga fino al 31 agosto 1957, poi ne venne concessa un'altra, definitiva, fino al 31 agosto 1958. Le scadenze sono note. Un comitato composto da alcuni tra i migliori urbanisti romani, nominato dal Consiglio Comunale, fin dagli inizi del 1955 aveva presentato un suo ottimo schema di massima a una grande e pletorica commissione di novanta membri, composta in maggioranza di incompetenti, assoggettati alla volontà dei proprietari di terreni e aree fabbricabili. L'opera di smantellamento delle direttrici fondamentali del piano regolatore cominciò subito e durò quasi tre anni, dal '55 al '57, ma non riuscì interamente, tanto che ancora nel novembre 1957, dopo mille discussioni e contorcimenti mentali, parve quasi possibile, per la grande commissione, arrivare a una soluzione decente; invece fu proprio quello il momento scelto dalla coalizione di tutti gli interessi economici per sferrare l'attacco decisivo. In dicembre un ordine del giorno, firmato dal gruppo più retrivo della commissione, distruggeva il lavoro di anni e rimetteva tutto in discussione: fu nominata una sottocommissione composta di elementi eterogenei, che intorbidò ancor più le acque; di fronte ad essa e alle contraddizioni degli urbanisti, non fu trovato nulla di meglio che rovesciare sul Consiglio Comunale ogni decisione. Nel giugno dell'1958 il Consiglio Comunale affrontava il problema, dopo aver riprodotto in sé l'incancellabile divergenza della commissione: da una parte una maggioranza torpida e nemica di qualunque proposta illuminata e moderna, dall'altra una minoranza combattiva e cosciente, destinata regolarmente a soccombere. Data la manifesta impossibilità di arrivare a una conclusione, la maggioranza clericofascistadibale non seppe far altro che approvare un ordine del giorno del solito ingegner Lombardi, che, mentre scardinava i principi fondamentali del piano degli urbanisti, incaricava la Giunta di preparare in tutta fretta un altro, del tutto diverso. Il termine del 31 agosto 1958 era già praticamente violato. Il 2 agosto l'assessore delegato, in sostituzione del sindaco vittima di un incidente d'auto, saliva le scale del ministero dei Lavori Pubblici, per far presente al ministro Togni le "obiettive difficoltà" che la Giunta incontrava nella redazione definitiva del piano, confermando ufficialmente così la squallida impotenza dell'amministrazione capitolina e il fallimento di tutta la sua politica. Intenzioni di condurre o nomina di un commissario prefettizio, concessione di un'altra proroga mediante una nuova legge o intervento diretto dei Lavori Pubblici nella redazione del piano, crisi in Campidoglio e dimissioni di Togni; queste le conseguenze che sarebbe stato logico aspettarsi. Non successe niente; il ministro, i cui

funzionari, non bisogna dimenticarlo, avevano firmato il documento che in dicembre aveva rimandato tutto quanto in alto mare, non seppe far altro che invitare benevolmente la Giunta a procedere sollecitamente, ufficialmente confermando la propria simpatia per i sistemi capitolini e la propria scarsa volontà di dare a Roma un piano regolatore efficiente. Roma in pasto a speculatori e società immobiliari, questo il risultato dell'alleanza di democristiani e fascisti in Campidoglio, con la condiscendenza del ministro dei Lavori Pubblici: il tutto, dopo la costituzione di un governo che si era qualificato di centro-sinistra.

Un quadro completo della squallida vicenda romana, dai primi anni del dopoguerra fino al fallimento attuale, ci è presentato, nel prossimo numero della rivista "Urbanistica", da due giovani architetti, particolarmente qualificati, Leonardo Benevolo e Michele Valori. E' un vero libro bianco dei misfatti urbanistici romani, appoggiato a una larghissima citazione delle fonti più importanti, dagli interventi e suggerimenti e proposte degli organi culturali e tecnici alle relazioni e ordini del giorno del Consiglio Comunale, del comitato degli urbanisti e della grande commissione, senza esclusione dei brani più significativi della stampa di ogni colore.

«Per la prima volta nella storia di una grande città — scrive il Valori — è stato possibile osservare, chiaramente individuati, tutti i personaggi che agiscono, nel bene e nel male, sul processo di formazione di una comunità urbana, ed è stato possibile altresì vederli agire da vicino, dietro le quinte, senza gli inganni delle luci e del trucco. Come in certe commedie in cui l'autore fornisce due finali, uno lieve e l'altro drammatico, e lascia al pubblico la facoltà di preferire l'uno o l'altro, anche la vicenda del nostro piano poteva avere due conclusioni. Ma proprio quella parte del pubblico che non aveva capito o non aveva voluto capire la morale della storia, ha scelto il finale più crudele: quello in cui non solo i personaggi muoiono, ma il teatro addirittura crolla in polvere, sommergendo tutti i presenti sotto un cumulo di calcinacci».

Così è stato. Conosciamo a tutti di leggere questo documento impressionante: è bene conoscere fino a quel punto può arrivare l'ignoranza dell'opinione pubblica, l'impreparazione delle amministrazioni, la malafede, ma soprattutto la leggerezza e l'ottusità dei politici della maggioranza. Un mucchio di macerie, e sopra di esse, per continuare la metafora, il fantasma.

Il fantasma è il nuovo "piano regolatore" che la Giunta, assistita da alcuni dei peggiori nemici di Roma, si appresta come dicevamo in principio, ad ammannire ai consiglieri comunali. Il piano originario, bocciato dalla grande commissione e poi dalla maggioranza capitolina, era basato su due o tre principi basilari: l'espansione della città in una direzione prevalente, nel settore ad est del Tevere, per arrestare la macchia d'olio; la creazione di un sistema stradale imperniato su un grande asse di scorrimento orientale, per avviare il decentramento ed assicurare la tutela effettiva del centro storico; la differenziazione delle densità edilizie. A quanto si sa (ma quel che è successo finora non poteva portare ad altro) il nuovo per così dire piano regolatore ispirato dalla Giunta non tiene nessun conto di quei principi: esso si limita a una specie di indifferenziato schema viario, riduce gli insediamenti a est, bilancia a ovest l'asse orientale, altera le densità edilizie, lascia il più possibile nel vago le caratteristiche urbanistiche, dando così una veste legale a ogni sorta di fatti compiuti e in praticaizzando la macchia d'olio, vera bazzza per proprietari e speculatori. L'alto principio che presiede a questo ritorno indietro di decenni all'urbanistica accademica, grafica e inventoria, è quello più volte sostenuto dai consiglieri di maggioranza e cioè che in urbanistica non esisterebbero soluzioni giuste



Parigi. Louvre. La Venere e i turisti.

o sbagliate, ma che tutte quante si equivalgono, tanto quelle avanzate da persone serie come quelle avanzate dagli sciocchi: nel rifiuto completo di quei caposaldi e principi generali che la storia, la tecnica, la cultura e l'esperienza hanno oggi insegnato a tutti, tranne che ai consiglieri di maggioranza capitolini.

Così stando le cose, un nuovo elemento è venuto ad aumentare la confusione generale, ed è stata l'autorizzazione del ministro dei Lavori Pubblici al Comune di Roma di predisporre il piano intercomunale di quaranta comuni, Roma compresa. Un piano intercomunale in sé è una buona cosa, ma averlo tirato fuori adesso, dopo il clamoroso fallimento di quello comunale, fa un effetto comico: non si vede come gli stessi che con la loro insipienza urbanistica hanno fatto fallire il piano di Roma possano pensare al serio a un piano per una vastissima zona del Lazio. L'iniziativa è stata accolta con generale freddezza, ed è stata interpretata come un pretesto per ritardare ulteriormente l'edizione definitiva del piano di Roma. Nè d'altra parte si capisce cosa di buono potrà portare, dato l'enorme ritardo con cui è stato deciso (nel gennaio del '54 una proposta di piano intercomunale avanzata da Cattani fu sdegnosamente respinta), e dato il modo con cui è stato composto il comitato di studio (convocazione dei sindaci con telegramma il giorno prima, divisione tra sindaci buoni e cattivi, scelta dall'alto dei membri che dovrebbero rappresentare i comuni), eccetera. Si sa quanto valgono le parole. Comunque, dopo molti accenni al "possente respiro della nuova Roma", "monumento vivo della civiltà occidentale", ha fatto una dichiarazione che merita di essere riportata

integralmente: «Un punto sul quale intendo richiamare l'attenzione degli amministratori comunali e soprattutto quelli di Roma, è sulla necessità di difendere strenuamente le zone verdi nell'interno degli aggregati urbani e all'esterno di essi, ove dovrà procedersi alla formazione e conservazione di vaste riserve di aree libere (...). Riferendomi ancor più specificamente alla città di Roma, colgo l'occasione per affermare che è mio preciso intendimento evitare che vengano sottratte al pubblico godimento parti cospicue del patrimonio verde tramandato dalle precedenti generazioni e che hanno un valore inestimabile per la loro incomparabile bellezza e per la funzione che rivestono nel quadro della città». Un impegno esplicito, una volta tanto, che converrà ricordargli, quando si troverà davanti i resti di Villa Chigi.

ANTONIO CEDERNA

★

COLORNÌ. — La pittura di fiori sembra un genere abbandonato dai pittori d'oggi, in ragione, chissà, della "specialità", che per tanto tempo ha pesato (e un po' accademizzato) questa incantevole provincia dell'arte. La ambizione di Antonio Colornì, con la sua scintillante esposizione alla Galleria romana del "Camino", non è di rinnovare il "genere", ma di suggerire che, tra i "fiori secchi" di Manet, i "fiori freschi" di Tümpel, tra i bouquet insolenti di De Pisis e i mazzi di rose sotto vetro di Morandi, c'è probabilmente posto ancora per un altro modo di sensibilità: quello che magnifica la violenza inrepressa di Flora. «Forse, mai s'era incontrata, nella moderna arte pittorica italiana, — scrive Giuseppe Raimondi, presentando i mazzi "al sangue" di Colornì — una così fatta interpretazione del volto più privato della "natura": il volto, fatto di sangue, dei fiori».

DOCTOR SOLSTERNUS

DOPO la pirotecnica del Festival musicale dei "Due Mondi", Spoleto ha riacquisito il suo tono naturale. In queste giornate d'inverno la piazza del Duomo, l'iston cosmopolita di quest'estate, è un severo, deserto scenario. S'avverte solo una nota di animazione proprio nel bel mezzo della facciata a cuspidi, tra le molteplici rose, le protome ferine, le cornici romaniche, là dove l'alto castello di tubi di ferro e di assi ancora nasconde il mosaico del Solsterno.

Ora il restauro necessariamente e lungamente atteso, è finito. Si provvede adesso agli ultimi ritocchi, a scattare le fotografie, mentre gli studiosi vincono il disagio ed il capogiro per vedere faccia a faccia i giganteschi personaggi della Deesis, il Cristo in trono tra la Madonna e il San Giovanni. Quelle figure che, se viste dalla piazza sembrano stecchite sul fondo oro, sono da vicino di un'umanità calda, vivace. Il Cristo ha un'espressione gioconda da Dio pagano; la Madonna, maestosa, nei grandi occhi dilatati, è un po' melodrammatica, rievocano l'atmosfera accorata delle Sacre Rappresentazioni. Soprattutto la testa dell'Apostolo, originale quasi per intero e non rifatta come si credeva prima dell'attuale restauro, è di una potente caratterizzazione.

Stupisce il colore, sonoro, vibrante: file sinuose di tessere grige, verdoline, ambrate fino al diapason dei pomelli di un bel rosso vivo. Una tecnica scaltrezza è dappertutto, nelle gobbe stese dell'intonaco, volute per evitare la monotonia dei riflessi e per dare evidenza a certi particolari, nella sapiente orchestrazione cromatica delle vesti, del trono comestico, del gran libro aperto, contrasto squillante di lettere nere sul bianco dei fogli.

Il restauro che Giovanni Mancini ha condotto con tanta bravura, lascia ben poche speranze di tornare lassù. Sostituite le poche tessere cadute, consolidato l'ariccato, ove tendeva a distaccarsi dalla parete, colato tra le pietruzze il cemento che assai meno della calce risente del gelo e che non è soggetto a dilatarsi e a crepare, il mosaico è oggi più solido di quando settecentocinquanta anni addietro, venne al mondo dell'arte.

Gli studiosi si consoleranno con le fotografie: confronti e ricerche prima d'oggi quasi impossibili. Chi fu il Solsterno? La firma, in esametri leonini, alla base del pannello di mosaico non ne indica la patria: Hec est pictura quam fecit satis placitura — Doctor Solsternus summus in hac arte modernus. Si può solo supporre che fosse romano data le affinità con le opere romane del tempo.

Gli esametri propongono del resto una questione delicata: l'interpretazione di quel "modernus". Verrebbe fatto richiamare sopra, intendere "modernus" come innovatore, attribuire al Solsterno la paternità di un'idea che è divenuta moneta spicciola tanti secoli dopo. Purtroppo un esame approfondito del testo rende tale significato molto improbabile. "Summus" concorda più naturalmente con "modernus" che con "doctor", e la frase prende allora questo significato: il Maestro Solsterno, il più grande dei contemporanei in questa tecnica (in hac arte).

Danno man forte a questa interpretazione le parole che precedono di un tono modesto, quasi vittorioso: è questa una pittura che fece, tale da piacere abbastanza (satis placitura), il Maestro Solsterno... Aggiungeremo che il mosaico si comincia sempre dal basso e che la scritta fu composta per primo, proprio all'inizio del lavoro. Il participio futuro "placitura" ha quindi un significato augurale preciso nei confronti dell'opera appena iniziata: ed il "satis" tempera il legittimo orgoglio di chi vien ritenuto il miglior mosaicista del momento.

Forse la questione non si chiude così su due piedi: c'è anzi da pensare che su quelle parole si possa ancora arrizzargliare parecchio. Non è da escludere che un giorno o l'altro il mosaicista Solsterno trovi un suo posto, questa volta innovatore davvero, nella storia della critica d'arte.

PIETRO SCARPELLINI